



Intersezionalità e decolonialità: nuove lenti sugli studi delle migrazioni femminili attraverso il caso studio delle donne originarie del Subcontinente indiano in Italia

SARA ROSSETTI

Come citare / How to cite

ROSSETTI, S. (2022). Intersezionalità e decolonialità: nuove lenti sugli studi delle migrazioni femminili attraverso il caso studio delle donne originarie del Subcontinente indiano in Italia. *Culture e Studi del Sociale*, vol. 7(2), 152-164.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Ricercatrice indipendente, Viale del lavoro 32/b, Ciampino (Roma)

2. Contatti / Authors' contact

Sara Rossetti: sarossetti@gmail.com

Articolo pubblicato online / Article first published online: December 2022



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Intersezionalità e decolonialità: nuove lenti sugli studi delle migrazioni femminili attraverso il caso studio delle donne originarie del Subcontinente indiano in Italia.

Sara Rossetti*

*Ricercatrice indipendente
E-mail: sarossetti@gmail.com

Abstract

Based on years of field research on Indian Subcontinent migrant communities in Rome. The intervention intends to interpret women's experiences with the paradigms of intersectionality and decoloniality. Migrant women are usually described as victims or using unique categories. On the other hand, there are many factors that intersect and characterize complex existences: age, class, race, religion, social status, language skills and, last but not least, historical-political pressures. This work is an attempt to put them together to restore a picture that brings out oppressions, roles of power, resistance.

Keywords

Migration, women, Indian Subcontinent

Introduzione

Il presente contributo intende accogliere la sfida, particolarmente stimolante per le scienze sociali, di fare propri gli strumenti dell'intersezionalità e della decolonialità per meglio analizzare i fenomeni migratori. Nello specifico l'autrice cerca di porre l'attenzione sul caso delle donne originarie del Subcontinente indiano e delle loro figlie, nate e/o cresciute in Italia. Intersezionalità e decolonialità sembrano chiavi che al meglio possono narrare i vissuti e le identità, complesse ed eterogenee, delle donne con *background* migratorio. L'obiettivo è quello di mettere in risalto, attraverso un'analisi qualitativa, i vari aspetti e le strategie che le donne attuano al fine di valorizzare i propri capitali sociali, individuali e collettivi; come esse rispondono a esigenze/ricieste/consuetudini di tipo familiare, come si posizionano all'interno della comunità etnica in diaspora e come nei confronti della società d'accoglienza e residenza. Ad accompagnare la riflessione e a porne le basi sono la letteratura nazionale e internazionale sul tema, la quale tuttavia muove i primi passi di applicazione pratica in Italia. L'osservazione viene attuata attraverso l'intersezione dei vari aspetti delle loro esistenze (età, *background* socio-culturale, genere, anzianità migratoria, tratti somatici e colore della pelle, lingue parlate) contribuendo a comprendere quali spinte ne limitano la libera espressione e quali sono invece i canali attraverso i quali i desideri, le possibilità, le permanenze, le rinegoziazioni si fanno strada. Lettura che ha innanzitutto lo scopo di facilitare la presa di parola di tutte – ponendo come tema anche quello del ruolo del ricercatore-ricercatrice - per contribuire a nuove narrazioni decoloniali e allo stesso tempo fornire un quadro più vicino alla complessità del reale, per trasformare i risultati in strumenti per chi lavora nel sociale e all'interno del sistema educativo.

L'intersezionalità come metodo, infatti, può svilupparsi sull'analisi di marginalità complesse e sistemi di potere e/o come strategie dei movimenti, partendo dai margini e dalle diseguaglianze, per creare alleanze (Marchetti *et al.*, 2021, p. 8). Una lettura delle marginalità legate a razzismo e discriminazioni come semplice non conoscenza tra culture risulta debole, finendo per ignorare il ruolo “delle dissimmetrie di potere economico/politico e delle eredità del passato” (Bonfiglioli, *et al.*, 2009, p.145); una lettura intersezionale che tenga conto di tutti gli aspetti, invece, risulta più efficace e capace di mettere in luce i vari aspetti dei vissuti.

Intersezionalità e decolonialità: uno sguardo teorico

La lente intersezionale, nata all'interno degli studi e delle pratiche femministe afroamericane (Crenshaw, 1989), si pone l'obiettivo di comprendere come diversi tipi di oppressioni e diseguaglianze operino e si sovrappongano ai vissuti dei soggetti diventando manifestazioni sistemiche. Razza, classe, genere - ma anche età, background socio-culturale, religione ecc. - contribuiscono a delineare un quadro complesso di posizionamento, vulnerabilità e resistenze operate dai singoli. Pensare in maniera intersezionale permette di parlare di diversità, di processi di formazione delle identità, dei rapporti tra individui e collettività e di diseguaglianze (Marchetti, 2013). Inoltre, ragionare in maniera intersezionale permette di rifiutare e criticizzare l'idea che le donne siano tutte vittime di identiche forme di sessismo e oppressione di genere, senza tener conto che questi fenomeni agiscono simultaneamente “in base alla collocazione razziale, di genere e di classe” (Bonfiglioli, *et al.*, 2009 57). Viene così meno l'idea di una acritica sorellanza che mette tutte le donne sullo stesso piano solo per il fatto di appartenere, appunto, al medesimo genere. La condizione femminile deve dunque fare i conti con gli universi delle diverse esistenze e non relegare i propri ragionamenti all'abbattimento di un unico soffitto di cristallo: semmai si tratta di un prisma multifaccettato. La condizione femminile deve dunque fare i conti con gli universi delle diverse esistenze e non relegare i propri ragionamenti all'abbattimento di un unico soffitto di cristallo: semmai si tratta di un prisma multifaccettato, come ampiamente mostrato dalla letteratura femminista postcoloniale che critica e problematizza il concetto di sorellanza globale (Mohanty, 1984; Carby, 1997; Spivak, 2004; hooks, 2021).

D'altronde, già molto prima della definizione data all'approccio da Crenshaw, nel mondo afroamericano le differenze tra donne nere e donne bianche dettate dall'appartenenza razziale e dalla classe, erano state evidenziate in altri lavori. Su tutti *Donna, Razza e Classe* di Angela Davis (1981), la quale passa al vaglio in ottica diacronica gli aspetti più rilevanti dei vissuti delle donne afroamericane a partire dallo schiavismo, soprattutto in relazione a quelli delle bianche e dei diversi femminismi. Sempre nella stessa area vale la pena ricordare le riflessioni di Audre Lorde, bell hooks, Gloria Anzaldúa (Bonfiglioli, *et al.*, 2009, p. 63). In Italia “pensare intersezionale” risulta ancora arduo, e lo è stato a partire dalle prime recezioni e elaborazioni dell'approccio, in particolar modo a causa di una diffusa difficoltà nel fare i conti con alcuni eventi del passato: le leggi razziali, il colonialismo, l'antigiudaismo cattolico, l'antimeridionalismo ecc. (Bonfiglioli, *et al.*, 2009, p. 70). Il *topos* letterario e storiografico degli “italiani brava gente” viene scalfito solo in parte e con lentezza dai pure ormai numerosissimi studi critici su questi temi, a partire da quelli pionieristici di Angelo Del Boca (2005).

Insieme all'intersezionalità, vengono spesso citate e agite teorie di

decolonializzazione, che pongono al centro un modo di leggere la realtà che intende allontanarsi da un'impostazione che ha sempre visto l'occidente come detentore del pensiero, del potere, del sapere considerato scientifico, "normale" (Borghi, 2020).

La sfida, per le scienze sociali, è fare propri questi strumenti per meglio analizzare contesti e vissuti. In maniera particolare, in questo intervento, l'autrice cerca di porre l'attenzione sul caso delle donne originarie del Subcontinente indiano e delle loro figlie, nate e/o cresciute in Italia. Intersezionalità e decolonialità sembrano chiavi che al meglio possono narrare i vissuti e le identità, complesse ed eterogenee, delle donne con *background* migratorio. L'obiettivo è quello di mettere in risalto, attraverso un'analisi qualitativa, i vari aspetti e le strategie che le donne attuano al fine di valorizzare i propri capitali sociali, individuali e collettivi; come esse rispondono a esigenze/ricieste/consuetudini di tipo familiare, come si posizionano all'interno della comunità etnica in diaspora e come nei confronti della società d'accoglienza e residenza. L'osservazione viene attuata attraverso l'intersezione dei vari aspetti delle loro esistenze (età, *background* socio-culturale, genere, anzianità migratoria, tratti somatici e colore della pelle, lingue parlate) contribuendo a comprendere quali spinte ne limitano la libera espressione e quali sono invece i canali attraverso i quali i desideri, le possibilità, le permanenze, le rinegoziazioni si fanno strada. Lettura che ha innanzitutto lo scopo di facilitare la presa di parola di tutte – ponendo come tema anche quello del ruolo del ricercatore-ricercatrice - per contribuire a nuove narrazioni decoloniali e allo stesso tempo fornire un quadro più vicino alla complessità del reale, per trasformare i risultati in strumenti per chi lavora nel sociale e all'interno del sistema educativo.

Il ruolo della ricercatrice e il posizionamento

In una ricerca simile è innanzitutto opportuno evidenziare il significato e il significante della soggettività della ricercatrice. Il posizionamento di chi effettua l'indagine si lega in maniera imprescindibile a ciò che viene osservato; va da sé, dunque, che il ricercatore o la ricercatrice non possono avere un atteggiamento neutro ed è opportuno che siano consapevoli dei condizionamenti che avranno luogo durante la ricerca. Ciò avviene perché la soggettività, i valori, il vissuto, i saperi, il background di chi conduce ricerca sociale non possono essere invisibilizzati. Inoltre, esplicitare il proprio posizionamento diventa un atto fortemente politico, in senso lato, laddove il ricercatore agisce anche in un'ottica di cambiamento sociale.

Nello studiare i vissuti di donne con background migratorio le azioni di decostruzione e di decolonialità non riguardano soltanto i saperi e i contenuti della ricerca ma anche il ruolo stesso della ricercatrice. Siamo infatti tutti cresciuti in un ambiente dai forti contenuti coloniali, abituati a pensare in questo modo: centro/periferia-margine; noi/loro; dominatori/dominati; colonizzatori/colonizzati; saperi occidentali/saperi altri. Rachele Borghi (2020) afferma:

“Pensare decolonialmente un mondo pluriversale significa immaginarlo come un arcipelago di punti di enunciazione, una costellazione di micropolitiche di decolonialità, di laboratori di sperimentazione, a partire dal proprio posizionamento e dai propri privilegi. (...) Non è solo una questione di punti di vista, è piuttosto una questione di punti d'azione. È uno strumento che restituisce immagini plurime,

senza centri e periferie.”

In questa ottica la ricercatrice ha intenzione di osservare le donne riflettendo, al contempo, sul suo ruolo e sui suoi privilegi e metterli in relazione con quelli delle migranti provenienti dal Subcontinente. L'intersezionalità ci aiuta anche in questo: come una ricercatrice bianca, autoctona, istruita, precaria, molto vicina al Subcontinente indiano per motivi di tipo personale, si pone nei confronti della ricerca? Come la influenza? Come può veramente essere “un'alleata” e una pedina del cambiamento sociale? D'altronde, l'importanza di partire da un punto di vista che tenga conto della soggettività dei-delle ricercatori-trici (Harding, 1993), come pure la necessità di pensare a una conoscenza situata (Haraway, 1988) in contrapposizione all'idea del ricercatore-trice neutrale, sono già state fatte ampiamente notare dal pensiero femminista alla fine del novecento.

I vissuti delle donne: dalle prime generazioni di migranti alle nuove italiane

Nel parlare di donne migranti, e di donne più in generale, si utilizzano spesso i plurali: i femminismi, le voci, i vissuti. Questo perché non può esistere una rappresentazione unica e univoca, né tanto meno si può pensare che tutte le donne abbiano gli stessi bisogni, desideri, obiettivi immaginari o reali da raggiungere. Il pericolo che corrono e realizzano studiosi e studiose che si occupano di migrazioni e più in generale di “Terzo mondo” è ben illustrato nell'agile volume di Françoise Vergès, *Un femminismo decoloniale* (2020), in un passo significativo nel quale l'autrice fa ironicamente parlare una femminista bianca:

“Voi siete sottosviluppati ma potete svilupparvi se adottate le nostre tecnologie, i nostri modi di risolvere i problemi sociali ed economici. Dovete imitare le nostre democrazie, il migliore dei sistemi, perché non sapete cosa sono la libertà, il rispetto delle leggi, la separazione dei poteri.” (p.23)

Il rischio è dunque quello di assumere un ruolo dai tratti paternalisti osservando gli altri e le altre con un'empatia inferiorizzante, per mezzo della quale si intendono trasmettere valori, usi, costumi e costruzioni ritenuti necessariamente migliori perché originari della parte “giusta” del mondo: modi di fare e di essere ai quali i migranti non devono far altro che aspirare e sforzarsi per entrare. Una visione più vicina al reale è invece quella di un'Occidente che non è più l'unico teatro del fenomeno migratorio ma che, in ottica transnazionale, rappresenta solo una delle sponde migratorie; la perdita di unicità va di pari passo con una lettura che ne limiti, via via, anche l'esclusività (Borghi, 2021). Come già fatto notare, questa stortura particolarmente evidente e si riversa nel pensiero femminista occidentale, con la creazione della categoria donna del Terzo mondo come gruppo unitario e normale all'interno della gerarchia che vede ai piani più alti l'uomo bianco occidentale. (Mohanty, 2012). Attraverso la lente intersezionale a diventare plurime sono anche le oppressioni che le donne, in questo caso migranti, subiscono, come pure differenti sono gli aspetti delle loro esistenze che entrano in gioco. Non si può generalizzare sulla discriminazione rivolta alle donne in toto, ma si devono analizzare sistematicamente e contemporaneamente al genere la razza, la classe, l'età, il contesto familiare e comunitario, la sessualità, l'abilità ecc. Torna nuovamente utile citare Vergès (2020, p.104), per comprendere in maniera immediata che cos'è l'intersezionalità: “le donne di colore non possono affrontare il

lavoro domestico allo stesso modo delle donne bianche: la razzializzazione del lavoro domestico ne cambia profondamente le poste in gioco.” La razzializzazione diventa quindi significativa per le lavoratrici e si manifesta non solo per le donne nere, ma anche per le bianche dell'Est Europa o di altre provenienze, come rilevato da fecondi studi che fanno propria la lente intersezionale (Marchetti et al., 2021).

Similmente accade per le donne migranti originarie del Subcontinente indiano. Utilizzare come strumento di analisi l'intersezione dei vari aspetti della vita aiuta a farne emergere l'eterogeneità e soprattutto tutte quelle spinte e oppressioni che limitano i vissuti. Non solo, in ottica positiva, è utile porre al vaglio sempre tutte le sfaccettature, per evitare di delineare un quadro eccessivamente vittimistico che tenga conto anche di resistenze e lotte di successo delle donne stesse. Guardare alle esperienze femminili migranti con la lente intersezionale permette di far emergere quali sono i poteri, spesso sistemici, che le donne incontrano e con i quali si scontrano, sulle proprie strade.

Questa riflessione è frutto di anni di ricerca dell'autrice, in parte già pubblicati in volumi e saggi¹, e di un impegno più recente volto a implementare i risultati attraverso una lettura di tipo intersezionale e decoloniale. Le indagini precedenti, di tipo qualitativo, sono state costruite su una serie di interviste semi-strutturate, raccolte di storie di vita, osservazione partecipante a partire dal 2016 circa a oggi². Nel complesso il lavoro sul campo ha coinvolto un centinaio di donne incontrate presso le loro abitazioni, durante festività religiose e laiche, fiere, attraverso incontri a distanza nei periodi più complicati dell'emergenza covid-19. Il materiale empirico raccolto è stato utilizzato come punto di partenza per un ragionamento più ampio che vede la luce con questo contributo e che intende tracciare una pista per eventuali lavori futuri.

Gli aspetti che sembrano maggiormente caratterizzare i vissuti delle donne sono il genere, la razza, l'età. All'intersecarsi di questi tre aspetti corrispondono incroci di poteri, oppressioni e resistenze. Essere una giovane donna nata o giunta in Italia durante l'infanzia, avere una tonalità di pelle chiaramente più scura del presunto standard italiano, avere una famiglia con *background* socio-economico-culturale di un certo tipo influenza sicuramente la quotidianità, le scelte, i passi da effettuare.

Le ragazze di nuova generazione sono quelle che maggiormente mettono in atto strategie di resistenza e rinegoziazione e che con le proprie esperienze pongono in risalto l'intersezione tra origine familiare (sociale, culturale, religiosa), posizionamento nella comunità in diaspora, genere e generazione. Le loro resistenze e la loro adesione più o meno consapevoli a movimenti di matrice femminista fanno comprendere come le pressioni che vivono provengono

1 Si rimanda alla bibliografia

2 Si tratta di due volumi pubblicati a quattro mani con la Dottoressa Katuscia Carnà (2018 e 2021, in bibliografia) e alcuni saggi. Nel primo volume (2018) la ricerca qualitativa ha visto la partecipazione di circa 40 donne bangladesi residenti a Roma, di varie età e anzianità migratoria. La ricerca si è inoltre sviluppata attraverso l'osservazione partecipante di momenti comunitari, feste laiche, religiosi e momenti informali nelle abitazioni o nei luoghi di lavoro delle donne. Sono state intervistate in merito agli aspetti religiosi, linguistici e al racconto della loro esperienza migratoria. Il volume più recente (2021) è un'indagine che ha interessato circa 40 donne, originarie di tutto il Subcontinente Indiano. L'obiettivo è stato quello di indagare come la bellezza, la cura del corpo e l'esteriorizzazione di simboli e abbigliamento religiosi e tradizionali influiscano sui vissuti in diaspora (Bangladesh, India, Pakistan, Sri Lanka). Anche in questo caso la ricerca è stata di tipo qualitativo, tramite raccolta di interviste semi-strutturate.

dall'universo d'origine e da quello di residenza e/o nascita che vanno a insistere, rispettivamente, sull'intersezione tra età e genere e alterità e genere. Infatti, esse subiscono il controllo sociale della comunità di provenienza, che riserva loro un particolare trattamento in quanto giovani e in quanto donne, che si somma alle discriminazioni della società italiana, che le vede come donne straniere. La costruzione dell'altro e, nel caso specifico, dell'altra, si alimenta di costruzioni culturali stratificate nei secoli a partire dal periodo coloniale, quando gli Europei iniziano a narrare di un oriente completamente diverso/avverso all'occidente (Said, 1978) con un occhio di riguardo a una presunta specificità della condizione femminile (Mernissi, 2009). L'opinione pubblica, oggi, parla di donne migranti (e più in generale di donne del Sud del mondo) essenzialmente come vittime di sistemi patriarcali retrogradi o come donne promiscue e immorali (Bernacchi, Chiappelli, 2021, p. 147). Le categorie di “donna migrante” e di “donna del Sud del mondo” diventano degli unicum monolitici non solo per gli studiosi ma anche e soprattutto per il femminismo bianco e occidentale (Mohanty, 2012). Alcuni filoni del femminismo, alcune pensatrici femministe e movimenti conservatori e di destra sembra abbiano in comune, seppure con sfaccettature e accezioni diverse, l'idea che la società occidentale sia la migliore possibile per le donne, l'unica che garantisca loro la piena emancipazione e l'esercizio dei diritti umani e individuali. Il fenomeno, definito come femonazionalismo (Farris, 2015) pone le donne migranti, musulmane in particolare, nel ruolo di pedine di un sistema interamente gestito dagli uomini delle comunità, dove esse non hanno alcun tipo di possibilità decisionale. Il termine sta infatti a indicare come partiti nazionalisti e neoliberali facciano propri dei temi femministi in funzione antimigratoria, affiancandosi spesso a intellettuali femministe e a donne delle istituzioni. Tali visioni, strumentali alla propaganda politica, non tengono conto delle discriminazioni e delle oppressioni che pure persistono nelle società occidentali e che – intersecandosi tra loro e le altre – contribuiscono a delineare lo status di donne migranti e native.

Questi stereotipi e generalizzazioni di frequente vengono messe in discussione dalle donne stesse, attraverso il proprio lavoro, l'attivismo, la creazione di contronarrazioni. Nella militanza e nelle rivendicazioni le giovani donne pongono al centro non solo il genere ma anche la provenienza di tipo etnico e religioso, in un prisma che mette in luce i diversi aspetti a seconda del momento e della necessità. In questo modo le nuove generazioni si impegnano per i diritti delle donne, dei migranti, delle minoranze, dei giovani. L'attivismo delle più giovani si contraddistingue soprattutto per una forte presenza, sui social attraverso la creazione di collettivi, pubblicazione di testi e immagini. La chiave intersezionale emerge, le giovani donne considerano infatti parallelamente sia lotte contro il sessismo che contro il razzismo (Bernacchi, Chiappelli, 2021). Questo emerge nel caso di alcuni profili collettivi nei quali ragazzi e ragazze intervengono in egual misura discutendo e esponendo le proprie opinioni ed esperienze in temi quali la discriminazione, il razzismo, il sessismo e altri fattori legati alle proprie origini (Carnà, Rossetti, 2021).

L'attivismo delle donne di prima generazione assume invece diverse caratteristiche e diversi obiettivi d'azione (Bernacchi, Chiappelli, 2021, p.170). Molto spesso si ritrovano infatti in associazioni strutturate e monoetiche che hanno tra gli obiettivi principali quelli di assistere i migranti, di facilitare la vita quotidiana nel paese di approdo, di celebrare ricorrenze laiche o religiose della cultura d'origine. Raramente si occupano di far fronte a discriminazioni, anche se spesso partecipano a eventi che intendono appropriarsi di spazi pubblici e/o far

conoscere alla cittadinanza tradizioni, feste e momenti socializzanti delle comunità di origine. In questo caso sono emblematici e rappresentativi gli eventi organizzati dalla comunità bangladesi di Roma, dove sono spesso presenti le associazioni femminili *Mohila Songostha* e i gruppi femminili delle sezioni dei partiti politici bangladesi all'estero.

Tutte le donne, sia giovani che adulte e anziane, subiscono poi spinte di natura individuale, altre di natura familiare e altre di natura collettiva. Il ruolo della comunità di origine non va mai sottovalutato e si affianca con forza a ogni passaggio e fase della vita delle donne. È impensabile dunque non tenerne conto e non mettere in relazione comunità, genere e anche particolare posizione socio-economica della donna e della famiglia di provenienza. In una recente intervista Sonia, ventenne nata in India e giunta in Italia durante l'adolescenza, racconta le origini della sua famiglia: una casta tra le più basse e l'appartenenza a una confessione religiosa minoritaria. Subito dopo espone le preoccupazioni dei suoi genitori che, in Italia, temono di non riuscire a trovare un ragazzo che accetti di sposarla senza tener conto di questi fattori.

Inoltre, qualsiasi ragionamento sulle esistenze femminili non può prescindere dall'appartenenza di tipo razziale e dalla conseguente razzializzazione dei corpi. In particolare, i vissuti sembrano condizionati dal colore della pelle e dall'esteriorizzazione di alcuni abiti e pratiche differenti rispetto alla società italiana. Il fenomeno riguardante il colore della pelle, noto come colorismo, trova origine nel passato coloniale, in alcune pratiche locali e in una globalizzazione di modelli di bellezza. A parlarne sono sia storici che sociologi e antropologi³, a dimostrazione di quanto il tema sia degno di rilevanza interdisciplinare perché multifaccettato (Carnà, Rossetti, 2021). Il colonialismo italiano e le leggi razziali hanno senz'altro lasciato segni indelebili sull'approccio italiano alla questione, come pure hanno fatto le legislazioni che in età repubblicana si sono occupate di migrazione, nonché i presupposti ideologici di molti governi e il conseguente dibattito pubblico e la creazione di un linguaggio dedicato ai movimenti migratori e ai protagonisti degli stessi. I corpi degli altri e delle altre sono ora da salvare, ora da possedere, in ogni caso “utilizzabili” (Bonfiglioli, *et al.*, 2009, p.101): sia personalmente che collettivamente, sovente a uso propagandistico.

Alcune linee di demarcazione contraddistinte dalla razzializzazione dei corpi sono più presenti nel dibattito e negli immaginari: bianco/nero, bianco/slavo, bianco/gitano, bianco/ebreo ecc. Altri, come quelli che avrebbero come protagonisti soggetti provenienti dall'Asia sud-occidentale e dalla Cina, risultano maggiormente invisibilizzate (Giuliani, 2014, p.225). Tutte le questioni riguardanti “la linea del colore” vengono spesso declinate in maniera da mettere in risalto soprattutto questioni relative alle afrodiscendenze, seguendo il sentiero tracciato da una presenza sicuramente più di lungo periodo e sull'esistenza di una più ampia disponibilità di studi e riflessioni in merito. Essere “brown” come nelle società

3 Il termine viene utilizzato per la prima volta dalla scrittrice statunitense Alice Walker negli anni ottanta, per indicare il favore che all'interno della società afroamericana otteneva in particolar modo per le donne l'aver la pelle di una tonalità chiara. Oggi il termine viene utilizzato, oltre che negli Stati Uniti, per descrivere vari contesti (America Latina, India ecc.) per indicare lo stesso fenomeno, differente dal razzismo poiché avviene anche all'interno delle comunità stesse. Tra le varie motivazioni c'è senza dubbio quella che porta i colonizzati a voler somigliare sempre più ai colonizzatori (Fanon, 2015).

anglosassoni vengono definiti gli asiatici del sud, ma anche latino americani e mediorientali, rappresenta una condizione di maggiore marginalità laddove non viene definito e, conseguentemente, invisibilizzato in confronto ad altre connotazioni di tipo razziale, etnico e culturale. Le donne originarie del Subcontinente si collocano così in un continuum nel quale loro stesse si definiscono ora “nere” ora “di colore”, “non bianche”, “asiatiche del sud”, facendo riferimento al colore della pelle, ma più spesso vengono definite dagli autoctoni utilizzando l'appartenenza religiosa o nazionale apparentemente ignorando quella del colore. Stando ai racconti delle dirette interessate, invece e inconsapevolmente, il colore della pelle influisce nel loro stare al mondo, sia nella società di approdo che in quelle di provenienza – intersecando ancora una volta diverse traiettorie che danno come risultato un prisma di oppressioni e resistenze. Fatima ricorda per esempio di come da bambina, a scuola, notava che ai bambini afrodiscendenti venivano rivolti complimenti sulla bellezza (oggettivizzando) che a lei erano preclusi. Anzi, lei veniva spesso definita “brutta” e questo scatenava un suo pensiero “Ma come, sono meno nera di loro e sono brutta?”. L'idea che chiarezza e bellezza vadano di pari passo sembra un dato di fatto interiorizzato da chi viene dal Subcontinente indiano, come dimostrano questi ricordi di bambina. In altri casi, specularmente, le più giovani si chiedono perché vengano loro rivolti commenti e complimenti con una certa insistenza. Ignorare il compagno di classe biondo con gli occhi azzurri e affermare più volte della bellezza di una bambina di origine pakistana, dopo anni, dà ancora da pensare a quella bambina che oggi è diventata una donna. Le parole degli autoctoni hanno la funzione di esorcizzare le differenze, di tranquillizzare chi le riceve e di legittimare la loro presenza nella comunità italiana. L'origine dei commenti sta in una non-abitudine a trattare con il diverso e nel renderlo “oggetto”. Come si diceva poc'anzi i corpi degli altri vengono utilizzati, in diversi modi, sempre in funzione di qualche cosa che si vuole dire, fare, mostrare. In altre parole, serve a me italiano, bianco, autoctono, farmi vedere non razzista; serve a me sottolineare, con parole gentili, che l'altro, comunque, è diverso.

Le donne provenienti dal Subcontinente indiano sembrano essere imbrigliate in una rete costituita principalmente da due linee perpendicolari tra di loro: quella della razza e della provenienza etnica e quella del genere. Ognuna di queste linee ha delle sfumature, dei “nodi di rinforzo” caratterizzati dall'età, dalla religione, dalla provenienza rurale/cittadina e da tutti gli altri aspetti identitari e dell'essere di ognuna. La rete è sostenuta e giostrata dai diversi rapporti di potere che le donne subiscono: quello patriarcale, che attraversa sia la società italiana che quelle di origine, quello del contesto italiano di accoglienza. Questi poteri si intersecano, opprimendo le donne in maniera differente da quello, per esempio, che accade per gli uomini delle stesse comunità o per le donne più anziane rispetto alle più giovani.

Esplicativo in questo senso è per esempio quello che accade nelle vicende relative al mercato matrimoniale, momento considerato fondamentale nella vita femminile. In una società dove ancora molto spesso si contraggono matrimoni combinati, l'aspetto fisico delle donne risulta un elemento di primaria importanza e quello che è richiesto dimostra in maniera lampante l'intersecarsi di oppressioni di tipo coloniale con quelle più strettamente legate agli interessi familiari. La donna considerata più desiderabile per un uomo in età da matrimonio ha la pelle chiara (cosa che non viene richiesta a lui) ed è di buona famiglia. Il colore della pelle ha una storia che è stata illustrata poc'anzi, in un mix di provenienze di tipo globale e

locale che mettono in gioco sia la società d'origine e i suoi processi storici di più lunga durata che quelli relativamente più recenti legati prima al colonialismo e poi alla globalizzazione. L'essere istruita, giovane o appartenere a una famiglia di uno status sociale medio-alto soddisfa invece più nell'immediato esigenze di apparenza (da mostrare a parenti e conoscenti) e nel futuro della famiglia (per procurarsi una progenie di rango, garantire un auspicabile successo scolastico-lavorativo dei figli ecc.). Le relazioni e gli equilibri di potere al centro dei quali si ritrovano le giovani donne sono frutto dunque di un'alternanza di spinte micro e macro.

Parlare italiano e lavorare: ostacoli e resistenze

Qualsiasi discorso sul lavoro femminile migrante non può non fare i conti con l'importanza che hanno i lavoratori stranieri all'interno delle più moderne società capitaliste (Mellino, 2012). La forza lavoro straniera assume un ruolo ben preciso, sia nei giochi di potere economico che nei discorsi di propaganda politica – ma con delle differenze sulla linea del genere. Se infatti l'uomo è forza lavoro necessaria ma anche “ladro” di lavoro destinato agli autoctoni, la donna è fondamentale nel mercato del lavoro di cura, coadiuvando e sostenendo le donne autoctone che entrano in massa nel sistema produttivo spogliandosi del genere (Farris, 2015), ossia abbandonando – almeno apparentemente – alcune incombenze che nei sistemi patriarcali vengono tradizionalmente affidate alle donne. La letteratura, sia italiana che internazionale, ha ampiamente lavorato sulla questione del lavoro domestico e sulle catene della cura (Marchetti, 2011 e 2014; Marchetti *et al.*, 2021; Busi, 2020; Andall, 2000; Ehrenreich e Hochschild, 2002; Lutz 2002). Nel caso delle donne musulmane, come molte tra quelle provenienti dal Subcontinente indiano, la mancata presenza sul mercato del lavoro è frutto da spinte di natura eterogenea sia interne alla comunità d'origine che a quella italiana (Rossetti, 2020). Poche sono le donne occupate, per ragioni varie che vanno dall'esigenza di farsi carico dei figli e della casa, in assenza della famiglia allargata, della gestione familiare incentrata sul lavoro del marito e sulla conservazione di usi e costumi – considerati minacciati dalla eccessiva esposizione alla società europea – alle difficoltà nell'ottenimento di un'occupazione dovuta alla crisi economica, al mancato riconoscimento di titoli di studio e competenze e del deficit linguistico. In molti casi le famiglie più tradizionaliste non vedono di buon occhio l'impiego di mogli e figlie in case altrui, dunque, viene meno la possibilità di usufruire di quella nicchia lavorativa che invece in altre comunità migranti rappresenta lo sfogo privilegiato per l'occupazione femminile.

Tuttavia, pur non essendo in possesso di dati ufficiali, dal lavoro sul campo sembra emergere una certa tendenza delle donne a scegliere soluzioni alternative per contribuire alle entrate economiche familiari in diaspora. Diverse tra le donne conosciute in questi anni lavorano nei servizi domestici, nella maggior parte dei casi saltuariamente, in nero e/o per poche ore. Questo consente di guadagnare cifre modeste, ma allo stesso tempo di avere per la maggior parte del tempo entrambi i piedi in casa propria, al fianco del proprio marito e dei propri figli. Farhana, trentenne residente a Roma, si reca presso un'anziana vicina di casa di mattina, quando le figlie sono a scuola, per aiutarla a fare la spesa e sistemare la casa. È consapevole del fatto che questo non sia sufficiente e si promette di trovare un lavoro più stabile e remunerativo in futuro, quando le bambine saranno più grandi. Anche lei, come è stato fatto notare in altri contesti simili (Busi, 2020) stenta a

definirsi una lavoratrice, invisibilizzando e in qualche modo sminuendo il suo impegno fuori da casa.

La crisi economica, il fatto di essere straniere, di non avere un buon livello d'italiano e dei titoli di studio validi e – in alcuni casi – di subire le pressioni della famiglia a restare in casa, contribuisce all'inattività diffusa delle donne delle comunità in oggetto (Rossetti, 2021). Molte tra loro scelgono di impegnarsi in attività in proprio e a domicilio, per eludere i diversi ostacoli e realizzarsi in qualche modo. Nascono così, soprattutto sui *social network*, pagine che pubblicizzano attività di vendita di abiti tradizionali e di catering. Le titolari di queste imprese preservano in molti casi la volontà delle famiglie, continuando a lavorare da casa, all'interno della comunità etnica e quindi potenzialmente in una zona esposta agli sguardi e al controllo sociale della comunità etnica. Così facendo il loro lavoro diventa invisibile e va ad aggiungersi a quello che già svolgono come mogli, madri, casalinghe in una sorta di estensione della domesticità; si tratta di una invisibilità sistemica che ha la funzione di preservare i ruoli di una società patriarcale e impedisce alle donne di riconoscersi come lavoratrici, con oneri e onori del caso (Mohanty, 2012). Le protagoniste, però, percepiscono se stesse come imprenditrici e il loro lavoro come resistenza e riadattamento, un aggirare le difficoltà di congiuntura economica e le discriminazioni del mercato del lavoro, mettendo in piedi progetti autogestiti attraverso le proprie competenze e/o qualche aspetto della propria cultura. Shahina, trentaseienne residente in Italia da tre anni, ha un canale *youtube* nel quale pubblica video dei piatti in vendita nel suo catering ma anche esperienze della sua vita in Italia. La donna pur essendo laureata in Bangladesh ha conseguito in Italia la licenza media e si è iscritta a un corso serale in una scuola professionale alberghiera con l'obiettivo di ampliare la sua attività e affinare le competenze necessarie.

Un aspetto rilevante nella vita delle donne migranti, emerso a più riprese negli anni di ricerca sul campo e in questo contributo, è la questione linguistica. In molti casi le donne non raggiungono sufficienti competenze in italiano, assumendo una posizione di svantaggio in diverse situazioni. Si tratta spesso, infatti, di donne spostate con uomini che risiedono nel paese di approdo da molti anni e che solitamente vi lavorano da tempo altrettanto lungo. Verosimilmente i mariti riescono a utilizzare meglio la lingua, come pure anche i figli nati o cresciuti in Italia, sostituendosi alle donne in molte situazioni, comprese anche quelle dove esse potrebbero e dovrebbero essere completamente indipendenti. Emblematico è il caso per esempio delle visite mediche, anche ginecologiche, riportato in alcune testimonianze di mediatrici culturali. Le donne vengono accompagnate da mariti e figli negli incontri con i medici in contesti nei quali, né gli uni né gli altri, dovrebbero avere accesso al fine di garantire la privacy e il diritto a gestire in piena autonomia le scelte relative al proprio corpo. Nel caso della presenza di figli minori, poi, si verifica il fenomeno del diventare “genitori dei propri genitori” mettendo in discussione, talvolta in crisi, i ruoli all'interno delle famiglie (Carnà, Rossetti, 2018). Il deficit linguistico è originato da diversi fattori. Sicuramente molte donne si trovano in difficoltà ad approcciare un sistema linguistico molto lontano da quello d'origine, altre sperano e si appoggiano troppo alla lingua inglese con la quale sono entrate in contatto sin da piccolissime. Tuttavia la gravosità sembra derivare dallo stile di vita che molte assumono una volta giunte in Italia, incentrata sul focolare domestico, le incombenze derivate e la crescita e sorveglianza dei figli. In altri casi, rari ma presenti, i mariti e più in generale gli uomini della famiglia ostacolano volutamente la frequenza a corsi di lingua e più in

generale frequentazioni che favorirebbero il miglioramento delle competenze linguistiche. Il risultato è il posizionamento delle donne in un limbo di cittadine non parlanti o parzialmente parlanti la lingua del paese di residenza. Se questo, come già visto, le indebolisce nei ruoli all'interno del nucleo familiare, un processo molto simile avviene con il mondo e la società esterni, laddove non riescono a esprimere pienamente il proprio essere, i propri bisogni e farlo alla pari con gli interlocutori.

Conclusioni

I vissuti delle donne originarie del Subcontinente indiano residenti in Italia presentano tratti comuni ad altre esperienze migratorie ma anche peculiarità che vale la pena indagare. Intersezionalità e decolonialità sembrano i paradigmi più utili a farle emergere, come ha tentato di fare questo contributo, ponendo anche le basi per un percorso di riflessione sull'operato degli addetti ai lavori (ricercatori, educatori, operatori nel settore migratorio) libero da stereotipi e strumentalizzazioni che continuano a persistere sia nell'opinione pubblica che nei racconti delle donne stesse.

I primi risultati lasciano intravedere come le protagoniste siano imbrigliate in oppressioni di varia natura che traggono origine sia dalla cultura d'origine che da quella d'accoglienza e che avvengono e si intrecciano sulla linea della razza, del genere e dell'appartenenza socio-culturale. Le vite delle migranti sembrano subire spinte micro e macro: individuali, familiari, comunitarie, coloniali, legate al paese d'origine e provenienza ecc. Gli occhi degli autoctoni, inoltre, ricadono sul gruppo femminile con uno sguardo che definisce le donne quasi sempre solo come vittime inermi da salvare da società di provenienza retrograde e maschiliste; un pensare, questo, che può essere definito coloniale e che, se osservato appunto decolonialmente, può essere sufficientemente problematizzato. Le donne subiscono quindi varie forme di discriminazione e si trovano a ricoprire ruoli ai quali a volte aderiscono, altre volte resistono rinegoziando. Sono soprattutto le più giovani, attraverso consapevolezza e associazionismo, a lavorare con maggior forza sulla propria identità e su come questa viene recepita all'esterno. Nelle esperienze di vita una funzione non sottovalutabile è quella della razzializzazione dei corpi, tra le altre cose attraverso il colore della pelle. L'apparire "diverse" (più chiare, più scure, differenti dalla presunta norma uomo-bianco-europeo) diventa elemento rilevato sia da parte della società italiana che da quelle d'origine. Oltre a ciò particolarmente interessante e feconda per sviluppi futuri sembra la lettura dei vissuti che segue il filo delle competenze linguistiche in italiano (soprattutto per le prime generazioni di migranti) e quello del lavoro. Il deficit linguistico crea nuove disuguaglianze e pone le donne in posizione di svantaggio, anche in questo caso, sia nella società italiana che in quella d'origine. Il lavoro assume invece un ruolo ambivalente: apparentemente sempre emancipatorio e considerato dalle donne come una via d'uscita dalla disoccupazione e dal sentirsi un carico per la famiglia, rischia di rinforzare i ruoli all'interno del sistema patriarcale se in quello stesso sistema viene agito e pensato.

Bibliografia

- Acocella, I., & Pepicelli, R. (2015). *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane*. Bologna: Il Mulino.
- Acocella, I., & Pepicelli, R. (2018). *Transnazionalismo, cittadinanza, pensiero islamico. Forme di attivismo dei giovani musulmani in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Andall, J. (2000). *Gender, Migration and domestic service. The politics of Black women in Italy*. Burlington: Aldershot-Ashgate.
- bell hooks (2018). *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu, Napoli.
- bell hooks (2020). *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.
- bell hooks (2021). *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*. Napoli: Tamu.
- Bernacchi, E., & Chiappelli, T. (2021). Madri e figlie nelle migrazioni: costruzione e decostruzione di stereotipi sessisti e razzisti. *About Gender*, 10, 20,143-176.
- Bonfiglioli, C., Cirillo, L., Corradi, L., De Vivo, B., Farris, S.R., & Perilli, V. (a cura di). (2009), *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*. Roma: Alegre.
- Bordieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bordin, E., & Bosco, S. (Eds.). (2017). *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*. Verona: Ombre Corte.
- Borghi, R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.
- Carby, H.V. (1997). White women listen! Black feminism and the boundaries of sisterhood, In R. Hennessy, & C. Ingraham (a cura di), *Materialist Feminism: A Reader in Class, Difference, and Women's Lives* (pp. 110-128). New York: Routledge.
- Busi, B. (2020). *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*. Roma: Ediesse.
- Carnà K., & Rossetti S. (2018). *Kotha. Donne bangladesi nella Roma che cambia*, Roma: Ediesse.
- Carnà K., & Rossetti S. (2019). Le donne bangladesi a Roma. *Osservatorio romano sulle migrazioni. Quattordicesimo rapporto*, 288-295.
- Carnà K., Rossetti S. (2021), *Corpi e identità. Donne dal Subcontinente indiano all'Italia*, Catania: Villaggio Maori Edizioni.
- Crenshaw, K. (1989). *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*. *University of Chicago Legal Forum*, 140, 139–176
- Curcio, A., & Mellino, M. (a cura di) (2012). *La razza al lavoro*. Roma: Manifestolibri
- De Petris, S. (2005). Tra «agency» e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale. *Studi culturali*, II, 2, 259-290.
- De Petris, S. (2007). Il femminismo postcoloniale. Una bibliografia. *Storicamente*, 3. Disponibile in: <https://storicamente.org/sites/default/images/articles/media/564/03depetris.pdf> [16 ottobre 2022]
- Del Boca, A. (2005). *Italiani brava gente*. Milano: Neri Pozza.

Intersezionalità e decolonialità: nuove lenti sugli studi delle migrazioni femminili attraverso il caso studio delle donne originarie del Subcontinente indiano in Italia.

- Ehrenreich, B., & Hochschild, A.R., (2002). *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*. New York: Henry Holt&Co.
- Ellena, L. (2011). L'invisibile linea del colore nel femminismo italiano: viaggi, traduzioni, slittamenti. *Genesis*, X, 2, 17-39.
- Fanon, F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa
- Farris, S. (2019). *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*. Roma: Alegre.
- Giuliani, G. (2014). *La zona d'ombra. Genere, agency e bianchezza nell'Italia contemporanea* in Deplano, V., Lorenzo, M., & Proglia, G. (a cura di). *Subalternità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*, (pp.223-246). Roma: Aracne.
- Giuliani, G. (Ed.). (2015) . *Il colore della nazione*. Firenze: Le Monnier.
- Guillaumin, C. (2020). *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*. Verona: Ombre Corte.
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question. Feminism and the Privilege of Partial Perspective. *Feminist Studies*, 14, 3, 575-599.
- Lutz H. (2015). Intersectionality ad Method. *Digest. Journal of Diversity and Gender Studies*, 2, 39-44.
- Harding, S. (1992). Rethinking standpoint epistemology: what is "strong objectivity"? *The Centennial Review*, 36, 437-470.
- Marchetti, S. (2011). *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma: Ediesse.
- Marchetti, S. (2014). *Black girls: Migrant Domestic Workers and Colonial Legacies*. Leiden/Boston: Brill.
- Marchetti, S., & Scrinzi, F. (2014). *Gendered and Racialised Constructions of Works in Bureaucratised Care services in Italy*. Firenze: EUI.
- Marchetti, S. (2013), Intersezionalità in Botti C. (a cura di) *Le etiche della diversità culturale* (pp. 133-148). Firenze: Le Lettere.
- Marchetti, S., Cherubini, D., & Garofalo Geymonat, G., (2021) .*Global Domestic Workers. Intersectional Inequalities and struggles for rights*. Bristol University Press.
- Mellino, M. (2012). *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma: Carocci.
- Mernissi, F. (2009). *L'harem e l'Occidente*. Firenze: Giunti Editore.
- Mohanty, C. T. (1984). Under Western eyes: Feminist scholarship and colonial discourses. *Boundary*, 2, 333-358.
- Mohanty, C.T. (2012). *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*. Verona: Ombre Corte.
- Rossetti, S. (2016). L'italiano parlato delle donne bangladesi: tra didattica, linguistica acquisizionale e aspetti socio-culturali. *Bollettino Itals, Supplemento riv. EL.LE*, 14, 64, 34-50.
- Rossetti, S. (2021). Imprenditrici migranti: il caso delle donne bangladesi a Roma. *Osservatorio romano sulle migrazioni. Quattordicesimo rapporto*, 307-312
- Said, E. (2008). *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Spivak, G.C. (2004). *Critica della ragione postcoloniale*. Roma: Meltemi.
- Vianello, F.A. (2014). *Genere e migrazioni*. Milano: Guerini.
- Zanfrini, L. (Ed.). (2005). *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianza*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Verges, F. (2020). *Un femminismo decoloniale*. Verona: Ombre Corte.